

CECILIA GIBELLINI

Satira e irriverenza nelle «Novelle» di Giambattista Casti

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

Satira e irriverenza nelle «Novelle» di Giambattista Casti

L'intervento si propone di mettere a fuoco i motivi e le modalità della satira politica e sociale nell'opera meno dichiaratamente satirica di Giambattista Casti, le «Novelle licenziose» in ottave. Dissimulando il proprio impegno ideologico dietro gli schermi della tematica erotica e della poetica della piacevolezza, l'abate libertino colpisce con la sua irriverenza gli oggetti consacrati dalla tradizione (mitologia, storia antica e Sacre Scritture) e conduce una sorridente ma caustica polemica in linea con le punte laiche, illuministe e razionaliste del suo tempo.

1. *Oltre la galanteria*

Nel panorama variegato e ancora poco studiato del libertinismo italiano, un posto di primissimo piano spetta all'abate Giambattista Casti (1824-1803), la cui opera segna, si potrebbe dire, la parabola terminale di quella corrente ideologica fiorita nel Sei e nel Settecento europeo, soprattutto in Francia. Il libertinismo presenta nelle opere di materia amorosa e di carattere licenzioso il suo aspetto più appariscente, che non deve però oscurare le spinte ideologiche che spesso, se non sempre, lo accompagnano: la critica dei pilastri dell'Antico regime – trono e altare –, la polemica contro la condotta del clero e dell'aristocrazia, contro la censura, il costume conformista, la repressione sessuale e i condizionamenti sociali, fino alla messa in ridicolo dei principi stessi della religione¹.

La vena comico-satirica di Casti si manifesta soprattutto nei suoi due poemi politico-allegorici: nel *Poema tartaro*, adombrando sotto i veli dell'impero di Gengis Khan la Russia del suo tempo, il poeta offre un quadro feroce della corte di San Pietroburgo dominata dalla viziosa Caterina II; negli *Animali parlanti* ripercorre, attraverso il travestimento esopiano, le vicende della storia francese tra la Rivoluzione e il consolato di Bonaparte, mettendo a fuoco la dinamica della politica contemporanea e della politica in generale, con i suoi intrighi, le sue menzogne, i suoi tradimenti.

Quanto alle *Novelle*, che appaiono oggi il suo testo più riuscito e vitale, esse sono state a lungo viste esclusivamente, o quasi, come un testo di puro intrattenimento, con cui l'autore sollecitava la curiosità del suo pubblico prediletto: le dame disinibite nei cui salotti l'autore leggeva i suoi racconti in ottave, poi raccolti nell'edizione a stampa da lui allestita negli ultimi mesi di vita, ed uscita postuma, nel 1804, a Parigi, dove Casti si era trasferito dopo aver lasciato la corte viennese².

Ora, le quarantotto novelle della stampa parigina – che doveva contenerne almeno altre quattro, delle sei inedite e disperse da me rintracciate e recentemente pubblicate³ – in effetti trattano per lo

¹ Sul libertinismo italiano nel contesto di quello europeo, va segnalato il ricco volume *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di Alberto Beniscelli, Milano, Rizzoli, 2012. Casti vi figura nell'ultima sezione, intitolata *Satire di costume e radicalità del pensiero*, con le *Novelle* (alcune ottave tratte dall'*Aurora* e dal *Quinto evangelista*), *Il poema tartaro* (ottave dai canti VII e IX) e *Gli animali parlanti* (alcune sestine dai canti V *L'incoronazione*, XVII *La mitologia degli animali* e XVIII *Il manifesto*). Un quadro aggiornato degli studi su Casti è offerto da ELENA MAIOLINI, *Rassegna castiana*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XII, 2017, pp. 385-395.

² È questa l'edizione a cui faccio riferimento, anche per la numerazione delle novelle (per la quale tuttavia utilizzo le cifre arabe): *Novelle di Giambattista Casti. In tre volumi*, Parigi, nella stamperia italiana alla Strada Vaugirard, n. 938, 1804 (Anno XII). L'edizione reca quarantotto novelle numerate, così distribuite: vol. I, novelle 1-17; vol. II, novelle 18-32; vol. III, novelle 33-48. Nelle citazioni qui inserite, ho fatto riferimento a quel testo, introducendo solo qualche minimo ammodernamento grafico e interpuntivo.

³ GIAMBATTISTA CASTI, *Novelle libertine inedite e disperse*, Massa, Lu::Ce, 2016.

più la materia preferita dal libertinismo in senso vulgato, quella erotica: non già pornografica, dal momento che Casti evita programmaticamente l'uso di un linguaggio sconveniente, alla Giorgio Baffo. Tuttavia, accanto o insieme ai temi licenziosi, Casti ne affronta altri, di ordine politico, sociale, religioso, ideologico. Ne offrirò qui una rassegna sistematica seppur cursoria, prestando maggior attenzione ai testi nei quali l'autore non si è servito di fonti preesistenti⁴.

Le riscritture riguardano infatti ben ventidue novelle, cioè quasi la metà della raccolta. Rimaneggiando gli ipotesti da cui mutua il *plot* dei suoi racconti – le novelle di Boccaccio, dei prosatori italiani del Quattro-Cinquecento, i racconti verseggiati di La Fontaine e dei libertini francesi del Seicento, i *contes en vers* di Voltaire – Casti non manca di immettervi tinte ideologiche aggiornate, con scarti innovativi di entità variabile. Ma la trama del testo assunto a modello, o delle fonti contaminate e incrociate, resta in buona parte quella di partenza, con i suoi obiettivi letterari e satirici e con le sue idee di fondo: la vittoria dell'impulso amoroso sulle costrizioni imposte dalla fedeltà coniugale o dagli scrupoli religiosi, la denuncia della condotta scaltra e ipocrita degli uomini di Chiesa, la condanna della devozione sconfinante in superstizione, la derisione di vizi quali l'avarizia e la gelosia.

Sono, questi, motivi e idee ben presenti anche nelle novelle di conio originale, nelle quali però si annidano anche altre istanze critiche, rivolte a ulteriori bersagli polemici. Darò maggior peso, dunque, alle novelle di cui Casti ha inventato la trama o nelle quali il contatto con il modello preesistente si rivela più vago o limitato. Nell'esaminare le principali direttrici satiriche delle *Galanti*, occorrerà avvertire preliminarmente che esse si trovano spesso intrecciate in una stessa novella, e che nel sistema ideologico del Casti libertino *tout se tient*, con coerenza quasi ferrea.

2. Satira sociale: nobili, borghesi, popolani

Se il popolo ignorante e superstizioso, succubo di preti retrivi e opportunisti, rappresenta il bersaglio più frequente, nelle *Novelle* castiane non mancano frecciate contro la classe aristocratica. Già *La camicia dell'uomo felice* (2), secondo pezzo del dittico orientale che apre la raccolta, ambientata com'è in una Persia favolosa, verte sulla ricerca del prodigioso indumento che restituirebbe la serenità a chi lo indossa per guarire il sovrano, afflitto dalla scoperta che la diletta moglie ama segretamente il suo migliore amico; ma l'unica persona davvero felice che i messi riescono a trovare nel reame è un pastore che ha abbandonato la vita di cortigiano e non possiede alcuna camicia. Il velo dell'ironia avvolge anche gli aristocratici *playboys* la cui passion predominante è collezionare avventure galanti: spiccano i Lord inglesi della *Pistola* (35) e dei *Calzoni ricamati* (14), che intraprendono il *Grand Tour* nell'Europa continentale non per ammirare opere d'arte e paesaggi, ma a caccia di avventure amorose (nelle due novelle traspare un ricordo di Giovanni Sabadino degli Arienti per la prima, di Jacques Vergier per la seconda: ma in nessuno dei modelli i protagonisti erano britannici). Casti pone in ridicolo anche la figura del *Cavalier servente* (16), che deve suo malgrado adempiere questa funzione prevista dal bel mondo con una dama capricciosa e bisbetica, traendone gran fastidio. In fondo, tra la satira esercitata sul cicisbeo del *Giorno* da Parini – che pure detestava il poeta libertino – e la canzonatura castiana delle *Galanti*, non vi è una distanza abissale. Il Giovin signore frequentava i bordelli, *pardon*, «l'are sacre a Venere»? Don Simone, guardia nobile del re di Napoli, preferisce giovarsi di una mantenuta, che però finisce per tradirlo con un frate godereccio (*L'abito non fa il monaco*, 10). Il sorriso di Casti si indirizza anche ai protagonisti della

⁴ Per le quali rimando al mio studio *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire. Lettura intertestuale delle «Novelle galanti»*, Prefazione di Raffaella Bertazzoli, Lanciano, Carabba, 2015.

Scommessa (45), due seduttori seriali che gareggiano per vedere chi riesce a totalizzare più corna nell'arco di una giornata: crede di vincere quello che seduce sei o sette maritate, ma l'altro, conquistando la moglie del primo, cornifica la dozzina di amanti che questa aveva. Di nuovo il riso cede alla fantasia drammatica nella *Diavolessa* (4), che presenta Don Ignazio di Siviglia, cugino ed emulo di Don Giovanni, altro seduttore seriale, che perdipiù non esita a ricorrere allo stupro, finché il diavolo gli appare con l'aspetto della giovane da lui concupita per accoppiarsi con lui e trascinarlo poi giù nell'abisso infernale. Non manca chi, come *Don Diego* (31), stenta a trovare una moglie degna del sangue blu di cui va orgoglioso: finirà per sposare una donnina allegra e già incinta che gli viene spacciata per dama di antichissimo lignaggio. Ancora in Spagna, paese che Casti conosceva assai bene per i lunghi soggiorni come coadiutore dell'ambasciatore asburgico, è ambientata la storia di Don Garzia, che per un misto di devozione e presunzione cerca di santificarsi per riuscire a compiere un *Miracolo* (24); il tentativo fallisce e provoca la morte di un cavaliere, sicché il nobile rinsavito abbandona la vita ascetica risolvendosi a sposare la donna che da tempo gli voleva bene.

Quanto ai borghesi, non ve ne sono molti, tra i protagonisti delle novelle: ma c'è quanto basta per evincere il fastidio di Casti, che a dispetto del successo editoriale dei suoi versi visse e morì povero, per l'avidità, caratteristica non esclusiva, ma certamente assai diffusa, nella borghesia in ascesa, e suo peculiare appannaggio anche nella tradizione letteraria. L'attacco di una novella condensa l'idea dell'autore a riguardo:

Della brutta avarizia, o Donne care,
sempre nemico fui, non perché io molto
abbia su che poterla esercitare,
ché anzi cosa convengo esser da stolto
voler senza ragione il suo gettare;
ma gli avari detesto; e quando ascolto
che qualche scherzo singolar vien fatto
a qualcun di costor, ci ho un gusto matto. (35, 1)

Ne sono prova *I calzoni ricamati* e *La pistola*, le due novelle già menzionate che hanno per protagonisti due casanova inglesi, un Lord e un borghese che nobile non è, «ma perché ricco, lo dicean milordo», dal momento che «ricco inglese e milord è cosa stessa». Le novelle sono ambientate l'una in Olanda, terra di mercanti e imprenditori, l'altra a Genova, città in cui fioriscono i traffici e – riferisce l'autore – l'avarizia è di casa. Nella prima un birraio-imprenditore rientra nottetempo e inatteso a casa sua, dove la moglie ha ospitato l'amante inglese: lei lo manda con una scusa in farmacia e il marito, indossando per sbaglio i lussuosi calzoni del *milord*, si trova poi in tasca un mucchio di monete d'oro, cosa che gli fa passare ogni smania di vendetta per l'onta subita. Nell'altra novella, un usuraio genovese induce la moglie riluttante ad accettare la somma cospicua promessa dal corteggiatore britannico per trascorre la notte con lei; si acquatta sotto il letto con l'intento poi di uscire costringendo alla fuga il rivale, ma sentendo che questi non si separa mai dalla fida arma, è costretto a rimanere tutta la notte nascosto, ascoltando atterrito i gemiti di piacere della coppia.

Le ambizioni di ascesa sociale contagiano anche la piccola borghesia, se in questo ceto possiamo collocare la vedova della novella *Il lotto* (26), che per maritare sua figlia vuole un partito migliore del parrucchiere che ama riamato la fanciulla: la sua passione per le lotterie e la credenza che i fantasmi dei giustiziati rivelino ai giocatori i numeri da puntare cambieranno i suoi progetti, cosicché lo spasimante, presentatosi in chiesa avvolto in un lenzuolo e scambiato per l'anima di un decapitato,

potrà appartarsi con la ragazza per amoreggiare mettendola incinta: la fortuita vincita alla lotteria propizierà poi il lieto fine, con il matrimonio dei due giovani benedetti dalla madre neo-ricca.

Quanto alla coppia felice dei piccoli proprietari di una tenuta agraria in Francia, protagonisti del *Ritorno inaspettato* (33), è investita della simpatia dell'autore; lui si arruola, per coscienza civica, nella marina francese impegnata a combattere gli inglesi nei Caraibi durante la guerra dei Sette anni, e l'adulterio consumato dalla moglie, provata dalla lontananza e intenerita dalla passione di un suo giovane dipendente, non comprometterà il futuro e sereno *ménage* dei coniugi.

L'immagine prevalente del popolino è invece quella di gente semplice e ignorante, la cui devozione sconfinata nella superstizione, sfruttata da un clero retrivo od opportunistico. Esempio in tal senso è la novella *L'Anticristo* (15): Casti attinge la prima parte da un breve componimento di Jean-Baptiste de Grécourt, che narra di una contadina violata in campagna da uno schiavo nero che lei scambia per il diavolo, pregandolo di accontentarsi del suo corpo senza rubarle l'anima: nella lunga parte aggiunta da Casti, la giovane rimasta incinta e sua madre ricorrono invano al soccorso di un esorcista, mentre la comunità del borgo austriaco è terrorizzata dalla credenza che dal connubio con il demonio nascerà l'Anticristo, preludio alla imminente fine del mondo.

Non tutto il popolino, tuttavia, è assimilabile a un docile gregge succubo di discutibili pastori: lo mostra il dittico dedicato all'Oratorio romano del Caravita, gestito dai Gesuiti, l'ordine più soggetto agli attacchi della cultura libertina e illuminista (*L'orso nell'Oratorio*, 18, e *La confessione pubblica*, 19). In quella chiesa, dalle cui pareti pendono dipinti lascivi ancorché ispirati a episodi di storia sacra, si svolgono riti penitenziali nel buio più completo, e ne accadono di tutti i colori: un confessore si accorda con la sua amante per un amplesso nell'oscurità, un burlone libera un orso ammaestrato per seminare il panico, un uomo pronuncia una confessione ad alta voce spacciandosi per un suo nemico personale...

3. Satira religiosa

La satira religiosa, che si intreccia a quella sociale, ideologica e di costume, si presenta innanzitutto come prolungamento della tradizione boccacciana dei religiosi sottanieri. Rientrano in questo comparto, con il nome originale o ribattezzati, i protagonisti delle novelle del *Decameron* reinterpretate da Casti: frate Alberto (*Dec.* IV 2) che si spaccia per *L'arcangelo Gabriello* (36) in modo da giacere con una sua sciocca e vanitosa penitente; l'eremita che seduce l'ingenua Alibec (*Dec.* VIII 8) facendole credere che questo sia il modo di porre *Il diavolo nell'inferno* (40); Donno Gianni (*Dec.* IX 10) che con il pretesto di fare *L'incantesimo* (44) per trasformare in giumenta la moglie del suo amico e ospite, riesce a possederla sotto gli occhi dell'ignaro; il confessore della moglie dello sciocco e geloso Ferondo (*Dec.* I 8) che si gode le grazie della donna mentre il marito è rinchiuso in uno scantinato che crede sia *Il purgatorio* (8). Rivivono nelle ottave di Casti anche due riusciti personaggi di Masuccio Salernitano, il confessore che dimentica i mutandoni nel letto della donna con cui tresca e fa credere al marito che siano *Le brache di San Griffone* (38), una santa reliquia prestata alla donna per guarirla da certe sue emicranie, e il frate che riesce a ingravidare una pia monaca tedesca dandole a bere che dalla loro unione nascerà *Il quinto evangelista* (46). Né va dimenticato il prete che divide le notti con la bella vedova dalla condotta apparentemente irreprensibile, nella novella attinta alla fonte prossima di Voltaire, con un occhio a quella remota di Firenzuola (*Geltrude ed Isabella*, 27)⁵.

⁵ Degli scarti più significativi rispetto ai modelli, e dell'incrocio di modelli diversi – specie per le novelle di Boccaccio che erano state versegiate da La Fontaine – ho trattato nel mio studio sopra citato *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire*.

Anche nelle novelle di nuovo conio, incontriamo un confessore che assedia una devota di santa Caterina con il marito lontano finché riesce a convincerla (*La divota*, 6), salvo poi migrare a Roma come padre spirituale e amante di una matrona che, annoiata di lui, lo congeda. C'è poi l'anziano *Arcivescovo di Praga* (34), appassionato d'arte e di teatro, che sedotto da una cantante, scoppia in un gran pianto non già per il rimorso, ma per il rammarico di aver scoperto così tardi le gioie dell'eros (ed è questa la novella che Goethe apprezzò ascoltandola in un soggiorno italiano dalla voce stessa dell'autore). In *Monsignor Fabrizio* (21) Casti, dopo aver criticato l'obbligo del celibato dei preti, assente in altre confessioni cristiane e nella Chiesa delle Origini, esemplifica la sua convinzione con una storia complicata di corna e gelosie che si conclude con una pacificazione tra il prelado, la sua bella fantesca, il segretario e la moglie che concordano per il futuro un tranquillo *ménage à quatre*. Anche nel mondo clericale, infatti, dietro la parvenza di bigottismo, il sesso la fa da padrone: nella novella *Le due sunamitidi* (3), che prende nome dalla fanciulla della città di Sunam che fu posta nel letto del vecchio re David per scaldargli le membra, un ottuagenario vescovo calabrese viene convinto a curarsi poppando il latte di due giovani balie, messe incinte da due collaboratori del prelado, che cercano di far credere al vecchio di averle ingravidate con il solo contatto: il vescovo non abbozza, scopre la verità, e costringe i responsabili a rimediare. Una donna allegra, troppo dedicata al vino e al sesso, si mette nei guai avendo propalato le sue relazioni adulterine che rischiano di scatenare vendette, e un abile prete la toglie dagli impicci in cambio delle sue grazie: finge che sia vittima incolpevole di un'intrusione demoniaca, e simula di liberarla con un esorcismo (*L'ossessa*, 30). Queste novelle, seppur di nuovo conio, si collocano nel solco della tradizione letteraria sopra accennata: non manca tuttavia un racconto attinto a un fatto di cronaca vera, che aveva già originato un testo del marchese d'Argens, espanso da Casti nella *Conversione* (12). Ne è protagonista il napoletano monsignor Fontanarosa, che da gesuita si è fatto domenicano (altro ordine invisibile alla scuola giacobina quale responsabile del Sant'Uffizio e relative inquisizioni). Pedinato per la sua tresca con una donna di liberi costumi, viene sorpreso mentre è chiuso in camera con lei, ma si salva con una astuta scappatoia: dice di trovarsi lì per indurre quella donna travolta ad abbandonare la via del peccato, spalleggiato dalla meretrice che si finge pentita, commuovendo gli astanti, sbirri inclusi. La collaudata combinazione di sesso e devozione regge il divertimento novellistico della *Vernice* (28); un pittore burlone dipinge in un convento femminile a Venezia la figura dell'angelo Gabriele nudo e con il membro eretto, coprendolo di una veste stesa con una tinta speciale, destinata a svanire dopo ottant'anni: sulle esilaranti reazioni di suore, badessa e curiali al momento del miracoloso disvelamento poggia poi il finale. Introdotta ancora una volta dalla critica sull'innaturale vincolo celibatario per i preti è la novella *Il caso di coscienza* (41), una delle poche in cui l'autore si spinge a immaginare l'oltretomba. Un bravo e amato sacerdote spagnolo vive *more uxorio*, nel segreto dalla sua casa, con la perpetua che lo ama; la morte coglie simultaneamente i due, ma le preci dei fedeli addolorati e l'intercessione della Vergine ottengono che le due anime possano rientrare nei loro corpi. Nella fretta della reincarnazione, però, i due spiriti sbagliano sede, ché lui entra nel corpo di lei e viceversa: ne conseguono dei pasticci che inducono il Padreterno a inviare san Michele a farli morire nuovamente, mentre i casuisti cavillano sulla questione.

Sul piano della critica al costume, risultano incisive alcune novelle dedicate alla mancata educazione sessuale dei giovani, alle coercizioni imposte dalle famiglie ai sentimenti amorosi, e soprattutto al grande motivo libertino delle monacazioni forzate. Nel *Maggio* (47), un mercante vedovo, dovendo lasciare Salerno per soggiornare a lungo in Sicilia, affida la figlia a una coppia di amici che hanno un ragazzo della stessa età. I due sentono gradualmente crescere in loro, con

l'affetto, i turbamenti dell'adolescenza: scoprendo che i genitori si accordano per un incontro amoroso usando la formula convenzionale «piantar maggio», li imitano convinti che ciò che fanno i genitori sia necessariamente buono. Quando il padre rientra, con l'intenzione di monacare la figlia per obbedire a un voto fatto durante un'epidemia – e anche, aggiunge l'autore, per risparmiare sulla dote –, apprende che la fanciulla non è vergine e alla fine acconsente alle nozze tra i due giovani, vittime ingenuie di una mancata educazione sessuale. Anche *Il cappuccino* (20) muove dall'innamoramento di due giovani. Le loro famiglie però li avversano, sicché Nino, disperato, decide di farsi cappuccino; Ghita allora si traveste da novizio e va a cercarlo per i conventi del Lazio. Ad Alatri il priore scopre il vero sesso di Ghita, e ne abusa finché lei rimane incinta; la creatura viene affidata a un orfanotrofio. Alla fine i due si ritroveranno, e le famiglie pentite consentiranno alle nozze. In questa prospettiva si colloca anche la riscrittura della novella di Ricciardo Manardi, il giovane che giace con l'amata, viene scoperto dal padre di lei e rischia la vita, anche se il racconto si chiude con un lieto fine (*Dec.* V 4 e *Il rusignuolo*, 11); traslocata la vicenda dalla Romagna alla Spagna, resta viva la tesi dell'opportunità che i calcoli delle famiglie non intralcino il sentimento amoroso dei giovani.

4. Satira politica

La satira politica in senso stretto non è in genere al centro delle novelle; ma, nel suo senso più lato, si lega alle pulsioni critiche dirette verso altri obiettivi. Il dittico persiano rappresentato dal *Berretto magico* (1) e dalla *Camicia dell'uomo felice* (2), nella sua rappresentazione della vita di corte e dei suoi intrighi, potrà essere naturalmente letto nella chiave allegorica dell'orientalismo dell'epoca, e delle *Lettres persanes* di Montesquieu in particolare. Nella prima favola, ambientata nella reggia di Ormuz, vanno isolati alcuni versi cui l'autore affida il proprio pensiero. Il sovrano, che per la virtù del copricapo prodigioso può leggere i pensieri riposti di chi lo circonda, ha scoperto con dolore il sentimento che unisce la moglie al suo amico più caro, e decide alla fine di gettare in mare il berretto che gli ha tolto la felicità; e qui s'inserisce il commento dell'autore, una tirata polemica contro le cancellerie d'Oriente e d'Occidente:

Che prendasi, che in giro indi si porti
alli sultan che occupan d'Asia i sogli;
poscia d'Europa visiti le corti.
Quante ivi scoprirà cabale e imbrogli!
Passi ivi pur sotto silenzio i torti
che fanno ai sposi lor le regie mogli,
purché sopra i disegni empî e sinistri
dei furbi cortigiani e dei ministri.

Nelle cancellerie, ne' gabinetti
penetri e ne' politici congressi,
ove gli scaltri aggiratori eletti
de' principi a trattar degl'interessi,
e a discuter del mondo i grandi oggetti,
mercanteggiano i deboli e gli oppressi;
e con tuon di candore e d'amicizia
ricopron la menzogna e la malizia.

La critica al Palazzo e alla corruzione che vi regna verrà svolta anche nel rievocare, demitizzandola, la storia antica di Roma.

Merita di essere isolata la professione pacifista con cui Casti commenta l'esperienza militare del

protagonista maschile del *Ritorno inaspettato*:

Felicemente alfin giunto all'Antille,
 colonie, piantagion, città, paesi,
 devastaro e mandarono in faville.
 E battendosi in mar contro gl'Inglesi,
 mille restar d'ambe le parti e mille,
 altri morti, altri naufraghi e altri presi;
 e dieron di valor prove immortali,
 gli uomin distruggendo e gli animali. (33, 53)

Il pacifismo di Casti emerge anche nell'esordio della *Divota*, corteggiata da un religioso che sfrutta l'assenza del marito, impegnato nella guerra di Successione in cui troverà la morte:

Poiché il fragor della guerriera tromba,
 o Donne mie, per l'europée contrade,
 lo spavento spargendo, alto rimbomba,
 e il fiero scontro d'inimiche spade
 manda alme innumerabili alla tomba,
 noi che abbiamo in orror la crudeltade,
 e sensibilità nudriamo in core,
 sediamci a crocchio e favelliam d'amore. (6, 1)

E, più sotto, ecco il riferimento alle guerre di successione:

Avidi intanto di sangue e di guerra,
 i troni, i principati e le potenze,
 e le dominazioni della terra,
 rancidi dritti e vecchie pretendenze
 ravvivaro e scavaron di sotterra;
 onde sorser litigi e differenze
 fra sua reale maestà cattolica
 e sua imperiale maestà apostolica.

Tosto il re cristianissimo dei Galli,
 alleato e cugin del re di Spagna,
 mosse a favor di lui fanti e cavalli,
 e l'acquatico re della Brettagna,
 che i mari ha per legittimi vassalli,
 s'uni all'imperador dell'Alemagna;
 poiché senza il politico equilibrio
 del più forte ciascun saria ludibrio.

Come voraci uccelli di rapina
 e ingordi lupi ed affamati cani
 s'azzuffano per far carnificina
 del bue lasciato morto dai villani,
 così tutti costor sulla meschina
 Italia si gettar per farla in brani;
 e l'estraneo invasor gridando gia:
 «Lungi, inermi coloni, Italia è mia». (6, 31-33)

I riferimenti alle guerre che insanguinarono l'Europa nel Settecento ravvisabili nel *Ritorno inaspettato* e nella *Divota* sono incastonati entro una finzione narrativa. Da un fatto attinto alla cronaca giornalistica, Casti trae invece la sua novella più dichiaratamente politica, *Il diavolo punito*.

Alla base c'è l'abbandono del paese da parte di un curato avverso alla Rivoluzione e la confisca della sua casa, che viene regolarmente acquistata da un anziano borghese: tornato al paese, il curato preme sul vecchio morente per convincerlo a ridare la casa alla Chiesa, ma questi rifiuta; il prete gli nega la sepoltura cristiana e profetizza che i diavoli porteranno all'inferno la sua anima e il suo corpo. Il nipote del borghese morto, che milita nella Guardia nazionale, veglia la bara nottetempo, e quando vede tre nere figure dalle movenze diaboliche che si avvicinano per trafugarla, si avventa contro di loro, uccidendone una e ferendo le altre, che si scoprono poi essere il curato e i suoi complici camuffati da demoni. È questa la sola novella che può definirsi a dominante politica; ma basta da sola a compendiare il pensiero laico e giacobino di Casti.

5. *Satira storica*

È soprattutto la storia antica a essere rivisitata con spirito critico e irriverente: e il mito di Roma, da sempre attivo nella cultura italiana ed europea, e rilanciato con vigore nel secolo degli scavi pompeiani, viene privato di ogni aureola. La leggendaria *Origine di Roma* (17), come avverte l'autore, viene narrata senza enfasi epica ma in veste da camera: la vestale Rea Silvia viene messa incinta dal suo amante, che indossando l'elmo di Marte e proiettando la sua ombra ingigantita contro una parete rocciosa si finge il dio guerriero, salvando l'amante dal castigo previsto per le sacerdotesse lascive; quanto alla lupa che allatta Romolo e Remo, altro non era che una prostituta così chiamata dal termine "lupanare". Non solo: la storia di Roma muove da fatti criminosi, come il fratricidio di Romolo e il ratto delle Sabine; l'ascesa al cielo di Romolo non è che una bugia paragonabile a quella del carro di Elia menzionato nella Bibbia; a Numa Pompilio è riconosciuto il merito di avere introdotto leggi e civiltà, ma anche la colpa di avere usato l'impostura religiosa come *instrumentum regni*. Rievocando gli episodi celebri – Clelia, Cincinnato, Fabrizio, Muzio... – Casti ripercorre l'espansione della Roma dei Cesari, cui è succeduta quella dei papi, in un percorso che dagli ammirati Gregorio Magno e Leone X giunge alla corruzione del Borgia, su cui alcuni hanno fondato l'equazione tra la Chiesa e la puttana dell'*Apocalisse*. La novella si chiude sottolineando la continuità tra la Roma pagana e quella cristiana, fatta salva la divinizzazione dei santi in luogo degli eroi.

Ma la corruzione era già nella Roma di Cesare, stando alla novella sui *Misteri* (39): Clodio, in vesti femminili, entra nel tempio delle donne trasformato in postribolo per amoreggiare con Pompea, sorella di Pompeo e moglie di Cesare (il quale conduce anch'egli una vita sessuale tutt'altro che irreprensibile, al pari di Cicerone): ma questi, che pensa al potere e per rafforzarlo si fa nominare pontefice, non si cura di intervenire.

Quanto a Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, nell'*Apoteosi* (48) Casti lo presenta come un uomo debole, inetto al governo e succubo della dissoluta moglie Faustina, che colleziona amanti con la tolleranza del marito, fino a invaghirsi di un gladiatore. Quando l'imperatrice muore improvvisamente, il marito ne promuove la divinizzazione, sicché il «gentilesimo» non fa che anticipare il cattolicesimo e le altre religioni monoteiste: la nuova dea si dice sia ascesa al cielo portata da un pavone come poi Maometto. Il popolo credulo abbozza, e anche chi non crede deve tacere per timore del tiranno.

Anche la storia della Chiesa, già richiamata con parallelismi espliciti nelle novelle sulla Roma repubblicana e imperiale, è oggetto di una rivisitazione dissacrante, che poggia soprattutto sulla componente licenziosa. La novella *La bolla d'Alessandro VI* (29), che dilata un racconto in versi di Grécourt, verte su papa Borgia: in seguito a una vicenda incresciosa – un marito tedesco aveva

continuato ad amareggiare con la bigottissima moglie senza accorgersi che questa era morta all'improvviso durante il rapporto – il papa con una bolla impone alle frigide donne germaniche di partecipare attivamente agli amplessi coniugali. Ritenendola offensiva per le compatriote, un'aristocratica di disinvolti costumi si reca a Roma, ottiene udienza dal papa e si assicura il ritiro della bolla facendo leva sul suo *charme* femminile, cui il pontefice era notoriamente sensibile.

Mentre la bolla è palesemente fittizia, la leggenda della *Papessa* (32) Giovanna cui Casti dedica una novella assai lunga è data come plausibile, pur demandando al lettore il giudizio finale: e l'autore correda il testo di una nutrita rete di rinvii alle fonti che la menzionano. Al tempo in cui Carlo Magno cristianizza l'Europa usando anche la spada, la discepola di un catechista inglese, bella e intelligente, gira l'Europa travestita da giovane monaco, crescendo via via in dottrina e fama. Giunta a Roma, il suo prestigio cresce fino a portarla sul soglio pontificio. Innamorata del giovane cameriere, lo seduce e resta incinta: partorirà durante una solenne processione, finendo linciata dalla folla inferocita insieme all'innocente neonato.

6. *Satira letteraria*

Dietro la trama di alcune novelle, traspare un atteggiamento irriverente e canzonatorio verso la cultura tradizionale. La figura stessa del poeta, inteso come verseggiatore di maniera, adulatore e narciso, viene ridicolizzata in un paio di novelle. Nella *Celia* (5) – che sviluppa uno spunto di Matteo Bandello – un abatino corteggia una marchesa con i suoi sonetti galanti:

E già pone l'ingegno alla tortura,
che insieme accozzar vuole un sonettino
su quella felicissima avventura,
fra lo stil di Nasone e quel di Baffo,
da far dimenticar Omero e Saffo. (5, 15, vv. 4-8)

La nobildonna, spazientita, gli gioca un tiro: promette di aspettarlo in camera a mezzanotte e di concedersi a lui purché il tutto avvenga nel silenzio totale e nel buio assoluto; il poeta scoprirà, all'irrompere della dama con i suoi amici sghignazzanti, di essere stato a letto con la vecchia serva di colore. Sconfitto è anche il poeta che, nella novella *Lo spirito* (9), corteggia una dama declamando di continuo i suoi versi amorosi; la donna preferirà invece concedersi a un concorrente più rozzo, che l'abbraccia in un impeto di passione; al poeta deluso spiegherà che ha scelto di darsi a chi davvero la desiderava anziché a chi non faceva che lusingare la propria vanità. Due scherzi galanti attraverso i quali Casti, che aveva peraltro iniziato la sua carriera entrando nell'*Arcadia* romana, dileggia la poesia tardo-arcadica.

Interessante è anche la rivisitazione irriverente della mitologia classica, materia prediletta nell'incipiente stagione neoclassica. Casti trae spunto da François-Augustin de Moncrif per riscrivere in chiave erotica la storia degli amori tra *L'Aurora* (13) e il giovane Titone, per il quale la dea aveva ottenuto da Giove il dono dell'immortalità ma dimenticando di chiedere per lui l'eterna giovinezza. Prende le mosse da Voltaire per ampliare e reinventare la vicenda di *Prometeo e Pandora* (7), la bella statua fatta viva dal divino artefice ma poi concupita e goduta da tutti gli dèi con risvolti immaginabili. Il poeta non si appoggia invece a tralci altrui per narrare gli amori di *Diana e Endimione* (23): la casta diva innamorata del bel giovane dormiente viene violentata da un satiro, che aggiunge il nome della dea lunare alla lunga lista delle sue conquiste. Nel finale Casti dileggia i filologi, affermando che la trasmissione del testo è stata condizionata dalla *pruderie* che, mentre ha diffuso le altre avventure di Diana, ha censurato e fatto cadere questo episodio, disdicevole quanto

attendibile, recuperato dall'autore grazie al fortuito ritrovamento del taccuino del satiro.

7. *Le ultime novelle*

È utile chiudere questa rassegna considerando le sei *Novelle libertine inedite e disperse* cui si è già accennato. L'edizione cui Casti attendeva contiene, come detto, 48 novelle, ma da una lettera sappiamo che ne aveva preparato almeno 52 per la stampa, che venne ritardata per la morte improvvisa dell'autore.

Di queste sei novelle, quattro erano completamente inedite, mentre due erano state pubblicate in stampe non autorizzate. *L'ortolano delle monache*, edita in due stampe, una veneta del 1797 e una milanese del 1798, mette in ottave, dilatandola, la licenziosissima novella di Masetto da Lamporecchio (*Dec.* III 1), e può dunque essere annessa al gruppo boccacciano sopra citato (ma con la mediazione certa del *Mazet de Lamporecchio* di La Fontaine); che la giovane monaca che giace per prima con il finto muto si chiami Lucia e la badessa, che si aggiunge per ultima all'*harem* di Masetto, abbia per nome Geltrude, induce alla suggestiva ipotesi che possa avervi posto gli occhi Manzoni, tanto più che vi si legge una dura requisitoria contro le monacazioni forzate.

Alla fonte del *Decameron* (III 6) attinge anche *Lo scambio*, che rievoca e rinnova la vicenda di Ricciardo Minutolo che, approfittando della gelosia di una donna sposata, riesce a combinare con lei un incontro al buio in cui lei crede di giacere con il marito che intende smascherare; scoperto lo scambio di persona, vede placarsi la furia iniziale dalle persuasive argomentazioni dell'amante, con cui proseguirà la relazione: in questo caso, il trionfo del libero amore sulle coercizioni matrimoniali prescinde dagli intrighi dei religiosi e si svolge in campo laico. Attinta a *Dec.* VIII 8 è *La comunanza* (25), in cui due amici, dopo aver posseduto ciascuno la moglie dell'altro, si riappacificano decidendo di porre in comune casa, beni e mogli. Nella *Sposa cucita* (37), ispirata a una novella di Firenzuola, una madre crede invano di preservare la castità della figlia che in seguito a una complicata vicenda è costretta a far dormire con il giovane che l'ama.

Maggiore è la novità ideologica affacciata nelle novelle rimanenti. *Il diavolo nel convento* presenta un Don Giovanni di nome e di fatto che, nonostante sia destinato a una brillante carriera ecclesiastica come lo zio vescovo, non trascura la sua passion predominante: visitando con lo zio un convento in Polonia, incontra la cugina con cui divide i giochi infantili, ora fattasi suora; conversando in giardino, la tenerezza si trasforma in passione; lui la bacia, lei dopo un attimo di sconcerto che le fa credere di essere tra le braccia del demonio, lo corrisponde; i due concordano un appuntamento notturno nella cella della suora, dove lei lo raggiungerà dopo le preghiere serali. Giovanni scala le muraglie del monastero, raggiunge la buia cella e, accaldato per la fatica, si rinfresca con il liquido di una boccetta che crede colonia ed è invece inchiostro; quando la cugina lo raggiunge, lo scambia per un'apparizione demoniaca e sviene, mentre lui fugge precipitosamente, urtando nell'oscuro corridoio le altre suore che scambiano la sua nera figura per quella del diavolo. Lo zio capisce tutto, e provvede a mandare un esorcista per tranquillizzare le monache e tutelare il nipote scapestrato. Se l'obiettivo principale è smascherare l'impostura opportunistica del clero e deridere la superstiziosa credulità delle suore, anche la figura del dongiovanni finisce sotto la frusta canzonatoria dell'autore.

L'anello presenta una coppia di due giovani sposi, fedeli e onesti, ma con un difetto ciascuno: lei è avida «un zinzin oltre misura», lui un po' troppo indolente. Per questo accoglie spesso in casa un giovane e aitante religioso, cui affida la gestione dei suoi affari; questi, abile psicologo, offre l'anello alla donna in cambio delle sue grazie; questa inizialmente rifiuta, ma poi cede, e alla fine avvierà con

L'amante una relazione disinteressata, per gustare il piacere dell'eros. Anche qui ai bersagli consueti, costituiti dalla condotta ipocrita dei religiosi e all'innaturale vincolo della monogamia, si aggiunge quello della cupidigia e dell'opportunismo, sicché alla fine l'eros gratuito vince sul sesso venale.

Il pallone areostatico, l'unica novella inedita ripescata dagli autografi parigini di Casti prima della nostra edizione⁶, narra di una mongolfiera lanciata per diletto da una comitiva di aristocratici in vacanza, che finisce in un isolato borgo appenninico. Lì la trovano i montanari che, sviati da un prete fanatico, la scambiano per la casa volante della Madonna, minacciando e tacciando di "giacobinismo" chi cerca di spiegare che si tratta di una mongolfiera. Quando recuperano il pallone, lo riportano con gran fatica alla località termale per ottenere dai nobili la promessa ricompensa, che si rivela una misera mancia. Anche qui la satira di Casti si rivela multidirezionale, poiché al sorriso sul popolo ignorante e sui preti retrivi e fanatici si aggiunge la stiletta contro i signori, oziosi e meschini.

Infine, *Il Santo avvocato* narra di un bravo e agiato artigiano sardo, devoto di san Giuseppe, che innamorato di una graziosa servetta, decide di sposarla, e in attesa di celebrare le nozze vive con lei *more uxorio*. Muore però improvvisamente, e la sua anima si presenta al giudizio celeste: la sua vita proba non basta a evitargli la condanna perché è morto in stato di peccato. A questo punto interviene in sua difesa san Giuseppe, che vedendo irremovibile il Giudice divino, decide di avviarsi verso l'inferno in compagnia del suo devoto, portando con sé la Madonna e il figlio Gesù. La novella si interrompe in questa *impasse* sul mistero trinitario, e rappresenta forse il più scoperto attacco di Casti alla teologia cattolica: nelle altre novelle si era infatti limitato a ironizzare su passi imbarazzanti dell'Antico Testamento, sulle capziose interpretazioni simboliche della Bibbia, sulle operette devozionali.

8. Uno sguardo d'insieme

Alla fine di questa panoramica, è possibile trarre alcune conclusioni. Nel denominatore comune della materia erotica, cui è estranea solo la novella sul *Pallone areostatico* – che forse Casti non avrebbe incluso nel libro, o magari si visto che l'epiteto "galanti" non è contemplato dalla stampa parigina predisposta dall'autore –, si inseriscono varie tensioni satiriche. Si tratta di motivi che integrano il libertinismo nel senso vulgato, che brilla in superficie, con alcune tensioni ideologiche, che restano sotto traccia per non turbare il carattere dominante della raccolta, quello del divertimento. Della satira sociale fa le spese soprattutto la plebe ignorante e credula, manipolata da preti retrivi o ipocriti. Non manca qualche puntura contro i nobili, lungo due versanti: gli aristocratici legati al controriformismo e all'Ancien régime e preda dell'orgoglio di casta, e gli spregiudicati seduttori che gestiscono in modi maniacali, maldestri o perfino violenti la loro passione predominante. I borghesi vengono visti, volta per volta, in una luce cangiante: negativa se bigotti o gelosi, positiva in altri casi: ma Casti manifesta più volte l'avversione all'avarizia e al culto del denaro che ora, nel passaggio dall'uno all'altro secolo, si accinge ad occupare il seggio di valore supremo della società post-rivoluzionaria.

La satira religiosa verte soprattutto sulla condotta di preti e frati, e dunque si lega essenzialmente alla satira sociale, anche se non mancano figure di probi prelati, specie se anziani: l'atteggiamento di Casti, fermo nel castigar ridendo ipocrisie e malafede, si mescola però a moti di simpatia verso le ingegnose trovate di chi porta il saio o la veste talare per aggirare l'innaturale obbligo del celibato e non privarsi della gioia naturale dell'eros (e va ricordato che l'autore, che contrasse la malattia

⁶ È stata infatti pubblicata da LUCIA RODLER, *Un volo di Giambattista Casti*, in «Sincronie», 1, 2002, pp. 9-36.

venerea e fu accusato di procurare donne di piacere ai propri protettori, non abbandonò mai l'ordine sacro). Sul piano del pensiero, la satira castiana punge soprattutto la letteratura devozionale, la credulità nei miracoli, le capziose interpretazioni simboliche dei testi sacri per conciliarli con la verisimiglianza, le astratte discussioni dei casuisti; ma non manca, talvolta, di alzare la mira nello spazio celeste, presentando i dibattiti tra le Sacre persone o ricavando paradossi dal mistero trinitario.

La satira politica, relativamente contenuta, mostra la consapevolezza del cinismo e della corruzione imperanti nelle corti antiche come in quelle moderne, il pacifismo connesso alla visione internazionalista del pensiero giacobino, al quale si ispira l'unica novella che pone al centro la politica e gli interessi sostanzialmente economici che la muovono: ed è la novella in cui una guardia nazionale smaschera sanguinosamente l'impostura del prete reazionario che, per tornare in possesso della sua casa confiscata, s'era mascherato da demonio.

Nelle rivisitazioni della storia, l'atteggiamento di Casti è particolarmente dissacrante: la mitizzata storia di Roma antica, dalle sue origini all'impero di Marco Aurelio, è privata di ogni aureola eroica e ricostruita alla luce della passione predominante negli uomini, che è rappresentata dal sesso ancor più che dal potere. In questi vizi, come nella superstizione e nell'impostura religiosa, Casti vede una forte continuità tra la Roma dei Cesari e la Roma dei papi.

Il sorriso di Casti non manca poi di investire le convenzioni letterarie: i poeti tardo-arcadici che puntano sui loro stucchevoli versi solo per avere accesso al letto di una dama, le «favole antiche» della mitologia greco-latina rilanciate nella stagione neoclassica e reinterpretate in chiave comica e licenziosa.

Uno sguardo dato alle ultime novelle, quelle che Casti non riuscì a inserire nella raccolta per la morte sopravvenuta, mostra una cresciuta maturità nel gestire la satira senza asprezze, con un sorriso più bonario e, soprattutto, con l'individuazione di più bersagli, anche all'interno della medesima novella. Una ragione in più per abbandonare i pregiudizi che a lungo hanno comportato la svalutazione di questa opera, forse la più felice dell'abate libertino.